

La crisi della cultura europea tra le due guerre

# Gli intellettuali e il fascismo

I criteri empirici seguiti da Alastair Hamilton non permettono di sciogliere i nodi metodologici più importanti per l'approfondimento della ricerca su un tema così cruciale e inquietante

Il discorso sugli intellettuali e il fascismo non è nuovo, ma torna oggi di prepotenza attuale, non solo perché risponde all'esigenza di un approfondimento specialistico degli studi su ciò che è stato e ha rappresentato il fascismo in Europa, ma perché l'analisi dei risvolti e degli esiti della cultura europea occidentale negli anni Venti e Trenta, venendo oggi a fare impatto con un clima in cui si avvertono non pochi e trascurabili sintomi involutivi, può costituire un elemento ulteriore nel processo critico ed autocritico già avviato.

Ciò che è accaduto in Italia: lo smarrimento, il cedimento, il contributo diretto, l'appoggio della cultura ideologica, dell'avanguardia futuristica, di gruppi nazionalisti e cattolici al sommovimento fascista e al suo esperimento politico-sociale si è ripetuto — in termini diversi — in mezza Europa e, quello che è più grave, questa storia di torbidi rapporti e di errori inusitati è divenuta via via più drammatica e tesa, paradossale e quasi incredibile quando il fascismo manifestò in pieno la sua radice reazionaria, il suo volto antipopolare e la sua propensione imperialistica (aspetti, questi, cui si dava ben poco ascolto) e quando il nazionalsocialismo venne occupando quasi tutta la scena, con l'irrazionalità dei suoi miti e con la sua inestinguibile inclinazione bellicista. Non che non vi fossero — anche allora — tutta una serie di condizionamenti oggettivi e — se si vuole — di « attenuanti » soggettive; ma si è poi trattato soltanto di errori o di illusioni? E, in ogni caso, quale fu il principio e il fondo di un tale e così sconvolgente turbamento o disorientamento?

Su una tale materia si è discusso a non finire. Si possono ricordare gli interventi contemporanei a quella crisi, indirizzati in senso marxista, come testimonianze o saggi di Christopher Caudwell (*La fine di una cultura*) o in senso liberale (Julien Benda, *La democrazia alla prova*).

Tentativi più ampi di sistemazione nelle due suddette direzioni si ebbero poi, tanto per continuare in questa esemplificazione, con *La distruzione della ragione* di Lukács o con il discutibile libro di Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*. Sullo stesso argomento, agevolandosi del progresso degli studi sul fascismo, o meglio sui fascismi europei, appare ora il lavoro di un giovane (Alastair Hamilton, *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Mursia editore, pp. 321, L. 4.000) il cui titolo inglese suonava però *The Appeal of Fascism*, che prende in esame — distintamente — l'Italia, la Germania, la Francia e la stessa Inghilterra.

Il filo conduttore rimane il rapporto, sempre ambiguo, fra i vari movimenti fascisti (in Italia e in Germania anche la loro politica « culturale ») e il comportamento degli intellettuali. Si tratta, come si vede subito, di uno di quegli impianti suscettibili di vari sbocchi e di vari rilievi. Tutto il lavoro è nutrito di molti e puntuali riferimenti agli scritti e quindi agli atteggiamenti, a loro volta variabili, dei più rappresentativi pensatori e scrittori del tempo; ma l'autore si attiene al criterio di esporre fatti ed opinioni, e di scendere il meno possibile in un giudizio conclusivo. Tuttavia nelle poche pagine dell'introduzione — che costituiscono l'esile legame fra le quattro situazioni sopra indicate — accenna ad una tesi interpretativa di carattere generale.

Per Hamilton dal 1933 al 1941 « vi furono tre combinazioni possibili in Europa: una alleanza tra gli stati fascisti contro le « democrazie europee » compresa l'Unione Sovietica; una alleanza anticomunista tra gli stati fascisti e le democrazie; un'alleanza « antidemocratica » tra gli stati fascisti e l'Unione Sovietica. Gli intellettuali sovietici, quindi, in questi anni cruciali, rappresentativi a nostro avviso di più profonde e precedenti sistematiche alternative sociali ed ideologiche, il richiamo di diverse istanze: vi furono — sempre a detta dell'autore — i democratici « contrari ad ogni forma di totalitarismo », i nazionalisti inclinati al fascismo, gli anticomunisti pure inclinati al fascismo, gli « antidemocratici », cioè i più integralisti fra i fascisti, che secondo Hamilton avrebbero guardato con una certa simpatia all'Unione Sovietica. Tuttavia — contraddicendo in parte questo schema — l'autore afferma poi che il fascismo si proponeva una « terza soluzione », che intendeva non eliminare il capitalismo, ma soltanto spezzare la « stretta dell'oligarchia capitalistica » e introdurre un « socialismo borghese ». E in questa istanza o posizione, altrettanto reazionaria che demagogica, sta, secondo noi, il cuore di tutta la questione, che avrebbe dovuto essere esaminata con un diverso metodo, e più sicuro.

Impossibile fermarsi sui singoli passaggi delle trattative, sconvolte nell'arbitrio trionfo del buon tempo antico: « famiglia, religione, patria », ovviamente espresso con una infinità di varianti. In Italia il « bisogno di sfogo » dell'antifascismo si incarnò nell'antisocialismo; in Germania, invece, e più tardi, nell'antisemitismo.

Ma si può comprendere « storicamente » una tale fenomenologia rimanendo alla sua superficie, secondo i criteri empirici preferiti dall'autore di queste pagine? Si può condurre un'indagine come questa, attendendosi quasi esclusivamente ad una buona scelta degli autori più rappresentativi, ad una coscienziosa e interessante lettura delle loro idee o ideologie? Noi non lo crediamo, e ci sembra che almeno tre nodi metodologici dovessero essere sciolti nel corso di tutto il lavoro, e quindi nella sua impostazione: la misura della « sfida » che nasce dalla guerra 1914-18 e dalla rivoluzione del 1917, con tutte le loro implicazioni; la collocazione sociale e la definizione teorica della categoria degli « intellettuali » (che è poi il punto centrale irrisolto); il significato e la portata della duplice crisi, economica e politica, in cui non solo la Germania, ma anche l'Inghilterra e la Francia vengono coinvolte — ad un livello europeo di tipo nuovo — dopo il 1928-33. Così, si sarebbe potuto dare il giusto spazio ed un risalto unitario a quel momento della guerra civile spagnola che fu tanto importante per gli intellettuali dell'Occidente (e per le loro organizzazioni), e lo scoglimento finale delle tre ipotesi o combinazioni di alleanze ideologiche e politiche che non si sarebbe rivelato, alla fine, nel 1941, affatto casuale.

Nella storia dell'Europa — vista su un lungo periodo — la « sfida » comunista prima, la « crociata » anticomunista poi non sono affatto di dubbia rilevanza; e soltanto in questo più largo quadro sociale si può spiegare come gli intellettuali abbiano così a lungo e così gravemente oscillato fra tante ed opposte soluzioni, rimanendo alla fine vittime dell'illusione fascista. Ma anche qui, come non considerare in un unico nesso, più esplicito e meno episodico, quel « risveglio » antifascista che già riprende il sopravvento ideale appunto negli anni della guerra di Spagna, dopo l'ascesa di Hitler al potere, di fronte alla tragedia del più ultranziano antisemitismo ed antisovietismo? Comunque il libro dell'Hamilton svela e segue il meccanismo che può condurre le « avanguardie » ad una involuzione reazionaria, come « attenuanti », quasi esclusivamente ad una buona scelta degli autori più rappresentativi, ad una coscienziosa e interessante lettura delle loro idee o ideologie? Noi non lo crediamo, e ci sembra che almeno

no tre nodi metodologici dovessero essere sciolti nel corso di tutto il lavoro, e quindi nella sua impostazione: la misura della « sfida » che nasce dalla guerra 1914-18 e dalla rivoluzione del 1917, con tutte le loro implicazioni; la collocazione sociale e la definizione teorica della categoria degli « intellettuali » (che è poi il punto centrale irrisolto); il significato e la portata della duplice crisi, economica e politica, in cui non solo la Germania, ma anche l'Inghilterra e la Francia vengono coinvolte — ad un livello europeo di tipo nuovo — dopo il 1928-33. Così, si sarebbe potuto dare il giusto spazio ed un risalto unitario a quel momento della guerra civile spagnola che fu tanto importante per gli intellettuali dell'Occidente (e per le loro organizzazioni), e lo scoglimento finale delle tre ipotesi o combinazioni di alleanze ideologiche e politiche che non si sarebbe rivelato, alla fine, nel 1941, affatto casuale.

Nella storia dell'Europa — vista su un lungo periodo — la « sfida » comunista prima, la « crociata » anticomunista poi non sono affatto di dubbia rilevanza; e soltanto in questo più largo quadro sociale si può spiegare come gli intellettuali abbiano così a lungo e così gravemente oscillato fra tante ed opposte soluzioni, rimanendo alla fine vittime dell'illusione fascista. Ma anche qui, come non considerare in un unico nesso, più esplicito e meno episodico, quel « risveglio » antifascista che già riprende il sopravvento ideale appunto negli anni della guerra di Spagna, dopo l'ascesa di Hitler al potere, di fronte alla tragedia del più ultranziano antisemitismo ed antisovietismo? Comunque il libro dell'Hamilton svela e segue il meccanismo che può condurre le « avanguardie » ad una involuzione reazionaria, come « attenuanti », quasi esclusivamente ad una buona scelta degli autori più rappresentativi, ad una coscienziosa e interessante lettura delle loro idee o ideologie? Noi non lo crediamo, e ci sembra che almeno

Enzo Santarelli

## GLI INGREDIENTI IDEOLOGICI DELLA STAMPA «FEMMINILE»

# Le «confidenti» della pubblicità

Le probanti ammissioni registrate al congresso internazionale di Palermo - Un campione della merce che si vende a milioni di lettrici nell'analisi di dieci testate italiane - Il tipo medio oggetto della manipolazione: la casalinga instancabile consumatrice - L'alibi della immaturità del pubblico



**Stoccolma: aperta la Conferenza dell'ONU sull'ambiente**

STOCOLMA, 5.

La prima Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente dell'uomo è stata inaugurata nella capitale svedese alla presenza del segretario generale dell'ONU Waldheim, del re di Svezia Gustavo Adolfo e del primo ministro Olof Palme. Durante le cerimonie di apertura al teatro reale dell'opera Waldheim ha pronunciato un discorso nel quale ha messo l'accento sulla necessità di fermare « il più terribile di tutti gli inquinamenti », la corsa al riarmo, di pervenire alla interdizione degli esperimenti nucleari sia in superficie che sotterranei, di destinare a scopi di pace gran parte degli investimenti che attualmente vengono assorbiti dalla produzione bellica.

Waldheim ha anche segnalato i danni irreversibili prodotti all'ambiente dall'uso di armi chimiche e defolianti, ma non ha citato il nome del paese — gli Stati Uniti — che fa largo impiego di questi ordigni nella barbara guerra di aggressione al Vietnam.

Partecipano alla Conferenza oltre mille delegati di 112 paesi. L'URSS, l'Ungheria, la Bulgaria, la Polonia e la Cecoslovacchia non hanno invitato le proprie rappresentanze in segno di protesta per la esclusione dei lavori della RDT. Sono presenti delegazioni della Repubblica popolare cinese, della Romania e della Jugoslavia.

Nella foto accanto: pescatori sull'argine di un fiume francese, la cui superficie è ricoperta di detersivi.

Dalla nostra redazione

PALERMO, giugno.

Dopo anni di polemiche, alcune interessanti ammissioni degli stessi artefici della *press* di cui non rendono oggi ancor meno paradossale la pur ovvia constatazione che più cose sono in realtà così profondamente antifemministe quanto la stampa cosiddetta « femminile » che va per la maggiore nell'Occidente capitalistico. La fonte di queste ammissioni è insospettabile: un congresso internazionale di giornalisti della stampa « femminile », svoltosi di recente qui a Palermo.

Parlare di questo congresso come di qualcosa che abbia avviato un concreto ripensamento critico sulla funzione di questa stampa è certamente azzardato. Diciamo piuttosto che in una strana e così insinuante come quella che sostiene i meccanismi di una sostanziale sottomissione della donna, è già una novità il semplice porsi in bilico, da parte di talune, tra riformismo e illuminismo. E perfino l'appena accennato confronto tra realtà e ideologia, di verso (per la prima volta ad un congresso del genere era presente una pur numerica modesta rappresentanza del giornalismo femminile di alcuni paesi socialisti, dove certi problemi si pongono in termini profondamente diversi e assai più avanzati), dà oggi motivo di una qualche inquietudine alla industria ideologica ed economica, che impone alla donna un modello di comportamento funzionale alla società che la opprime.

La riprova? Parliamo dai dati di fatto forniti proprio da una delle relazioni che hanno aperto il congresso, quella sui contenuti di codesta stampa. La relazione è stata presentata da Nicola D'Amico a nome della delegazione italiana: « Italiane sono le dieci testate a cui l'indagine si riferisce, ma il discorso s'attaglia senza una grinzia anche alla Francia, o alla Repubblica federale tedesca, o grosso modo a qualsiasi altro paese a regime capitalistico. Nell'arco dunque di un solo numero, i dieci periodici (1 maggiori, che assorbono una parte cospicua dei cinque milioni di lettrici) presentavano, nel settore del realistico vero e proprio, 102 articoli (tra servizi, inchieste, interviste, ecc.) e 22 tra racconti, novelle e puntate di romanzi. In media, 10 articoli o due racconti per rivista.

Di quale natura? Ecco la graduatoria: 53 su vita, morte e miracoli di attori, cantanti e musicisti; 10 sulle imprese più disparate di personaggi del mondo politico; 9 su « vicende umane » (la mamma « più buona », il bimbo « più bravo », ecc.); 8 su fatti e commenti di cronaca; 6 su cronache di trasmissioni televisive; 5 su indiscrezioni e « ritratti » di uomini e donne del mondo politico; 3 su scuola e cultura; 2 ciascuno su alimentazione, arti figurative e sport femminili; uno a testa su genealogia e tempo libero.

### I sogni nella pagina

Piuttosto macchinosa, ed in ogni caso chiaramente difensiva, la morale che ne trae lo stesso D'Amico. « Il fatto che più del cinquanta per cento dei pezzi abbia come protagonisti attori, cantanti e musicisti leggeri non è certo lo aspetto educativo della stampa femminile », ammette il relatore, che però s'affrettava subito a sottolineare la presunta « ineluttabilità » di un processo che, invece, è questa stessa stampa ad assecondare scientificamente se non a incoraggiare. « Va anche detto — aggiunge infatti D'Amico — che, come la donna, bene immagini e parole dalla televisione e dalla stampa femminile, così domine anche davanti al televisore e alla pagina illustrata la propria carica di insoddisfazione attraverso un acquisite processo di identificazione con il personaggio dei suoi sogni e della realtà televisiva o stampata; ad un sogno impossibile e frustrante, basta talvolta uno schermo o una pagina per essere vissuto e consumato nello spazio tra un lampo d'interesse e un sospiro di rassegnazione. Insomma, un po' di gritudine non guasterebbe. Tutto dipende dallo stabilire chi debba esser grato a certa stampa: se le vittime o gli artefici di certe « frustrazioni ». Yelena Chubarina, che dirige il Comitato delle donne sovietiche, non ha per esempio alcun sentimento di gra-

titudine da esternare alla stampa « femminile » com'è intesa per esempio in Francia. « Se apro uno di questi giornali francesi — e anche pagine e pagine di cui non riesco a comprendere l'interesse: avvisi e avvisi, moda, e una attualità che molto spesso non ha certamente nulla a che fare con i problemi reali della maggioranza delle donne ». Nel confronto con la realtà, del resto, vengono in luce pesanti frustrazioni di larga parte delle stesse artefici della *press* du cœur.

Basterebbe a dirlo la curiosità, spesso la sorpresa, talora anche l'invia, con cui talune giornaliste « femminili » discutevano con la compagna Luisette Blanchard, della redazione dell'*Humanité*, sul impegno e sulla larga partecipazione (non « settoriale ») delle giornaliste comuniste all'elaborazione e alla fattura dei giornali del partito. In Francia come in Italia tanto per restare nell'ambito dell'Occidente capitalistico. Certo, è con questa realtà in movimento che negli ultimi anni la stampa « femminile » ha dovuto, per esempio in Italia, fare i conti per il manifestarsi di bisogni nuovi di partecipazione e di azione, per l'accendersi di una diversa domanda politica e sociale delle grandi masse. Ma questa operazione di — chiamiamolo così — aggiornamento è stata tanto portata avanti sotto il segno del recupero e dell'integrazione di un disegno strategico fondamentale, immutato e inattuabile, da accentrare semmai, anziché risolvere, alcune evidenti contraddizioni.

### Chi copre le spese

Rivelatrici appaiono alcune dichiarazioni dell'italiana Milla Contini (la *confidente* dei « vostri sentimenti » su uno dei più potenti e spregiudicati di questi settimanali) che non per caso ha conquistato con il congresso di Palermo la presidenza dell'associazione internazionale della stampa « femminile ». La premessa della Contini è sussiegosamente ferma: « Il nostro pubblico non è abbastanza maturo ». Da questa presunzione discendono una serie di immaginabili corollari, tra cui questo, splendido per motivazioni e conseguenze pratiche: che, cioè, « non possiamo per esempio parlare apertamente e spregiudicatamente della pillola e dei suoi effetti ad una donna che dice di avere trentacinque anni, ma anche potrebbe essere una tredicenne ». Niente opera informazione, di educazione, di sollecitazione a una presa di coscienza su questi temi dunque, o accenni appena con la dovuta cautela.

Che poi la stampa « femminile » sia veicolo pubblicitario di prim'ordine per altre cose, beh, questo fa parte delle regole del gioco, di un « gioco » che vuole la donna casalinga di un certo tipo e quindi per prima cosa attiva, instancabile consumatrice per conto suo e per conto terzi, cioè, per tutta la sacra famiglia. Del resto, proprio la Milla Contini conferma con una impudenza addirittura disarmante (ma non per questo più digeribile) queste regole di vera e propria identificazione con le situazioni esemplari della così detta società del benessere, le regole di una degradata lingua oltre che di un mecca mismo di evasione.

« Devo ammettere — ha riconosciuto la « confidente » — che questo accade, e anche abbastanza spesso. Alla società di oggi, la donna consumatrice *serre* molto di più di quella attiva, che lavora e spende meno ». D'altro canto come si fa a non tener conto del fatto che « è la pubblicità a coprire in gran parte le spese del giornale » (come del resto quelle del congresso)? Non si può, anzi « bisogna » tenere conto di questo piccolo particolare, anche se ciò « condiziona indubbiamente chi è responsabile del contenuto del giornale ».

La liberazione della donna, come si vede, non passa dunque attraverso i canali generosamente offerti da queste vestali dei Caroselli. Da queste afferte dell'antifemminismo può venire tutt'al più la garanzia che, una volta detto no alla pillola, saranno loro a offrire il miglior panolino « per il sederino d'oro del tuo bambino ». Ma sino a quando questa garanzia riuscirà a coprire i rischi di una più generale presa di coscienza delle masse femminili?

Giorgio Frasca Polara

PISTOIA: nell'antico Palazzo di Giano della Bella una grande mostra di Agenore Fabbri

# IL FURORE NEL BRONZO

Dal partigiano torturato ai mostri della guerra - Il rapporto uomo-tecnologia nel mondo capitalista - La serie dei « Muri » - Il tema della coppia - Una simbologia semplice ed esplicita nella quale sono dominanti la preoccupazione per la sorte dell'uomo e una insopprimibile carica di rivolta

PISTOIA, giugno. Si è aperta in questi giorni a Pistoia, nel Palazzo di Giano della Bella, la grande attesa mostra di Agenore Fabbri: una mostra di oltre un centinaio di sculture che ricoprono l'intero percorso creativo dell'artista, dagli anni immani del dopoguerra e oggi. Solo qualche mese fa, una esposizione di Fabbri si è tenuta al Museo Galleani di Parigi con un largo consenso di pubblico e di critica; l'attuale mostra pistoiese è tuttavia di gran lunga più ricca e completa.

Fabbri è nato a Barba, un paese a pochi passi da Pistoia, e questo ritorno ha voluto che fosse come un atto di riconoscenza alla terra della sua infanzia da cui ha tratto, non solo la vita, ma anche tante suggestioni di cultura. Di qui l'impegno con cui ha affrontato questa manifestazione.

Nelle vaste sale dell'antico Palazzo che si affaccia sulla Piazza del Duomo, le statue di Fabbri hanno trovato una collocazione ideale. Il Palazzo infatti, restituito in questi ultimi tempi alla sua primitiva solidità con un risanamento difficile, ma condotto con mirabile intelligenza tecnica, non è ancora interamente restaurato: i muri delle sale sono ancora scrostati, mostrano ferite e lacerazioni. Ed è qui, appunto, che le sculture di Fabbri, dalle prime terroreccie eseguite in Liguria, ad Albisola, ai bronzi giganti del '72, appaiono in tutta la loro drammatica verità, in un ambiente cioè che non ne smorza affatto l'energia con un decoro neutralizzante, ma anzi ne sottolinea con aspra nudità il significato di ammonimento.

Poché proprio questo è il senso che attraversa tutta la opera di Fabbri. Con una asciutta, nervosa, istintiva qualità plastica, che sembra derivargli per diretta ascen-

denza dai Cristì lignei del romano e del gotico popolare toscano, egli ha modellato e modellato le immagini, dove la preoccupazione per la sorte dell'uomo minacciato nella sua integrità dalle forze negative che agiscono nella storia contemporanea, si rivela con straordinaria evidenza. Nel '47 modellava le immagini dolenti delle madri che gridavano e piangevano sul corpo dei figli fucilati, modellava il partigiano torturato, le risse degli animali, in cui riusciva ad esprimere emblematicamente, lo scatenarsi irrazionale della violenza; più tardi, tra il '55 e il '60, ha porta-

to a termine la forte sequenza degli uomini atomizzati, degli uccelli e dei cani combustibili; quindi il ciclo dei mostri della guerra, adottando una serie di procedimenti sperimentali per definire meglio il concorso della civiltà tecnologica alla creazione di questa nuova mitologia dell'orrore: mostri spinosi, irti di aculei di velenosi ferri artigli, voraci e distruttivi.

Ma questo tema, cioè il tema del rapporto tra l'uomo e la tecnologia, nella società neo capitalistica, egli lo sta affrontando anche oggi e direi con una coscienza più lucida dei problemi. Basta guardare il gruppo di sculture che egli ha raccolto sotto la indicazione di solo titolo, *Condizione dell'uomo*, o la serie dei *Muri*, per rendersene conto. Sono « pezzi » eseguiti fra il '71 e il '72. In queste opere Fabbri unisce con sicurezza e coerenza stilistica la rigidità dei materiali « nuovi » (il perspex l'acciaio inossidabile, i metalli cromati) con la veemenza delle materie trattate a modellazione diretta. Ne sorge così un contrasto netto, irrimediabile. I suoi uomini, con le membra graffiate, scorticate, aperte da profonde ferite, reagiscono contro la prigione in cui si tenta di rinchiuderli, sprigionando nei gesti una forza insopprimibile.

Ed è questo il carattere che domina ogni sua opera. Davanti alle sue statue, e in particolare davanti a quelle dove il soggetto è preso di petto, nell'unicità della figura modellata, non si può restare indifferenti tanto la for-

ma è emozionante, tanto impetuosi e persuasivi sono i termini coi quali ci aggredisce. Valga per tutte una scultura come quella intitolata *Ancora una Pietà*: una grande scultura che rappresenta una madre col corpo morto del figlio bambino tra le braccia; una immagine che non cessa di essere attuale e che Fabbri ci mette sotto gli occhi con una così elementare, spoglia e dichiarata verità espressiva che svenia ogni possibile sofisma, ogni rifugio del gusto.

Questo è Fabbri. Egli supera d'impeto, le difficoltà, affidandosi alla autenticità della ispirazione e alle doti di un mestiere che gli viene veramente dalla « bottega » fin da quando ragazzo impastava argilla per i vasi albissolesi. Di ciò ci si accorge particolarmente riguardando i recenti grandi bronzi dell'*Incontro* i due stupendi nudi della donna e dell'uomo, coi quali Fabbri ripropone il tema della coppia umana come tema della riconciliazione tra gli uomini, come ritrovata ragione della comunicabilità tra gli esseri oltre le barriere della alienazione. I due « personaggi » sono anch'essi laerati come tanti suoi altri person-



Un aspetto della grande mostra di Agenore Fabbri al Palazzo di Giano della Bella a Pistoia. In primo piano la scultura « Ancora una Pietà »

gi, anch'essi recano sul corpo i segni della violenza, ma lo atteggiamento, la plastica fermezza dell'impianto, la struttura generale dell'immagine sono tali che ne scaturisce lampante un significato attivo, alto e risoluto.

Così dunque Fabbri è ritornato a Pistoia per merito di una amministrazione democratica attenta e sollecita ai problemi della cultura; e i pistoiesi l'hanno accolto con calda amicizia, affollando le sale del Palazzo di Giano, che ora resteranno aperte sino alla fine di giugno.

Mario De Micheli